GLI STOICI

Pasquale GALLO

La fortuna non esiste, esiste il tempo in cui il talento incontra l'opportunità.

(Seneca)

Roma, 15.05.2025

Premessa

Volendo colmare le carenze della mia formazione, ho provato ad accostarmi a qualche fonte autorevole che ho trovato nel testo del Prof. Giuseppe Melli, La filosofia Greca da Epicuro ai neoplatonici, (Sanzoni Editore 1922). Questo breve scritto è un arrangiamento, spero fedele, del testo.

Si chiede venia di errori ed imprecisioni nonché della brevità della presentazione di un argomento che ha visto impegnate le migliori menti di tutte le epoche

STOICI

Contemporanea e rivale della scuola epicurea è quella degli Stoici. Fondatore della scuola stoica è Zenone[1], figlio, di Mnaseo, nato a Cizio, nell'isola di Cipro, una città greca che aveva ricevuto coloni fenici.

Zenone doveva avere sangue orientale nelle vene; col colorito della pelle che dava al nero, col collo un po' inclinato, lo chiamavano il piccolo fenicio, *Poenulus*, come dice Cicerone. Visse probabilmente dal 334 al 262 a. 0., cioè 72 anni anche se alcuni lo fanno morire più vecchio, fino a più di 90 anni.

Il padre era un mercante, ed egli stesso, secondo una tradizione, era capitato ad Atene per ragioni di commercio, ma avendo perduto un carico di porpora in un naufragio nei pressi del Pireo rimase povero. E così stando ad Atene, andò a sedersi un giorno nella bottega di un libraio, e messosi a leggere un volume di Socrate, scritti da Senofonte, finì col domandare al libraio dove si trovavano degli uomini cosiffatti, come quelli di cui parlava quel libro. - Eccone uno, segui quello - gli rispose il libraio indicandogli il filosofo Cratete di Tebe, che si trovava a passare. Così Zenone si

1 Diogene Laerzio ci racconta che «Zenone fu figlio di Mneseo o Demeo, e nacque a Cizio, su Cipro.»

mise alla scuola di Cratete e diventò filosofo egli stesso. Alludendo alla sua disgrazia che era stata l'origine o l'occasione della sua fortuna, diceva più tardi: navigai felicemente quando feci naufragio.

Questi aneddoti bisogna prenderli per quello che valgono. Secondo un'altra versione meno romanzesca, il giovinetto, sin da quando era in patria, avrebbe mostrato una certa inclinazione alla filosofia e il padre, tornando da Atene, gli portava i libri dei Socratici. Diventato più adulto andò in Atene e s'incontrò con Cratete.

Cratete era un filosofo della scuola cinica, e quello che c'era di forte e di austero, si potrebbe dire di socratico, nelle massime ciniche, l'amore della virtù, l'indipendenza del saggio dai beni esterni, la frugalità della vita accoppiata alla forza d'animo, dovettero fare una grande impressione sullo spirito serio di Zenone.

Ma c'erano anche delle esagerazioni: il disprezzo delle convenienze, quell'affettazione e ostentazione che caratterizzavano i Cinici, dovettero ripugnargli; e poi anche il disprezzo degli studi, la sterilità scientifica della scuola non dovettero a lungo andare appagarlo.

Cercò dunque un nutrimento intellettuale più solido alla scuola di Stilpone megarico[2], che univa a una morale severa delle forme più decenti e soprattutto una dialettica più sottile. E qui un altro aneddoto, riferito da Diogene Laerzio[3]: Cratete cercava di trattenere Zenone per il pallio, perché non andasse da Stilpone. E Zenone gli dice: *O Cratete, i filosofi bisogna prenderli o trattenerli per le orecchie: quando li avrai persuasi, allora li puoi tirare a te. Se adoperi la forza, il corpo sarà presso di te, ma l'animo sarà da Stilpone.*

Ma nemmeno i Megarici lo appagarono del tutto; sentì anche Polemone[4] accademico. Passò, dicono, venti anni a istruirsi presso gli altri, senza trascurare i libri dei predecessori, specialmente di Eraclito.

Polemone gli diceva che da buon mercante prendeva di qua e di là la sua merce dandole una veste fenicia.

Finalmente, dopo essere passato di scuola in scuola, ne fondò una egli stesso verso il 300 a.C. Egli insegnava in un portico dipinto da Polignoto[5] che si chiamava perciò la *Stoà* (la galleria

2 Stilpone di Megara (Megara, 360 a.C. – 280 a.C. circa) è stato un filosofo greco antico, appartenente alla scuola socratica minore di Megara Nisea nell'Attica.

3 Diogene Laerzio (III secolo) è stato uno storico greco antico, la cui opera, *Vite dei filosofi,* è una delle fonti principali sulla storia della filosofia greca.

4 Fu uno dei più notevoli rappresentanti della scuola platonica nella fase più antica della sua evoluzione.

5 Polignoto di Taso (V secolo a.C.). A lui sono attribuiti dipinti della *stoà Pecile.* Polignoto si servì per le sue opere dei quattro colori tradizionali (nero, bianco, rosso e giallo), e

delle pitture), una volta luogo di riunione dei poeti, e allora deserto, anche perché vi erano associate terribili memorie : sotto i trenta tiranni 1400 cittadini, vi erano stati trucidati.

Zenone scelse quel luogo; e da esso, dalla Stoà, il nome della scuola da lui fondata.

Zenone fu molto stimato e Antigono Gonata, re di Macedonia, lo invitava quando veniva in Atene, e andava alle sue lezioni: pare che lo invitasse anche alla corte, senza riuscire ad attirarcelo.

Gli Ateniesi lo ebbero in grande rispetto: consegnarono a lui le chiavi della città, e l'onorarono di una corona d'oro e di una statua di bronzo. Non solamente insegnava la sapienza, ma la praticava: era passato in proverbio per la sua temperanza. Scrisse parecchi libri, fra cui era celebre una Politica , scritta quando era ancora sotto l'influenza dei Cinici (che insegnavano in politica una specie di comunismo anarchico), ma la maggior parte dei libri di Zenone, di cui non rimangono che pochi frammenti dovevano contenere le basi della dottrina.

Crisippo[6] fu detto il secondo fondatore del Portico, e in un verso diventato proverbiale: se non cera Crisippo non ci sarebbe la Stoa.

---

possiamo considerare la sua tavolozza simile a quella usata per le contemporanee tombe di Tarquinia.

6 Crisippo di Soli (281 a.C. – Atene, 208 a.C. circa) è stato un filosofo e matematico greco antico.

Questi sono i patriarchi, i fondatori della scuola stoica, la quale però continua e fiorisce anche nei secoli seguenti, e se guardiamo alla storia esterna dello Stoicismo, possiamo distinguere tre fasi o epoche di questa storia:

1° Lo Stoicismo antico;

2° Lo Stoicismo medio, di carattere eclettico e popolare, rappresentato da Panezio di Podi che vive nel secondo secolo;

3° Lo Stoicismo più recente, dell'epoca imperiale, rappresentato da Seneca, da Epitteto e da Marco Aurelio.

Sono pervenute le opere di questi ultimi, degli Stoici più recenti; le opere più antiche sono andate tutte perdute salvo alcuni frammenti.

Oggetto della Filosofia

Gli Stoici, come gli Epicurei, danno alla filosofia un fine pratico: essa è educazione della mente e dell'animo alla virtù: il sapere non vale per se stesso, ma in quanto conduce alla vita virtuosa che è la sola vita felice. Salvo che questo fine non può essere raggiunto se non mediante la scienza: la vera moralità suppone la vera conoscenza.

Con questa posizione gli Stoici si distinguono così da quelli che stimano il sapere per il sapere stesso e pongono la perfezione o la più alta forma dell'attività umana nella vita contemplativa.

Al contrario i Cinici disprezzano la scienza e fanno consistere la filosofia unicamente nella forza d'animo e nell'esercizio, pratico della virtù.

Secondo gli Stoici la virtù, nel suo senso più generale, comprende: la rettitudine del pensiero che mira alla verità e sa guardarsi dall'errore; la conoscenza esatta di ciò che è, della natura delle cose; e la rettitudine pratica e morale.

Si ha dunque trilogia: logica, fisica ed etica. Quindi le tre parti della Filosofia: Logica o Dialettica, Fisica ed Etica, che s' erano già cominciate a distinguere nella scuola accademica.

La parte più importante rimane naturalmente l'Etica; ma gli Stoici più antichi, concependo le parti della filosofia come un tutto, si aprono la via alle ricerche teoretiche, che coltivano con non minor diligenza dei peripatetici. Per mostrare questa connessione si servono di più paragoni : rassomigliano la filosofia a un uovo, di cui la logica sarebbe la scorza, l'etica il bianco, la fisica la parte più interna; oppure a un animale, di cui la logica sarebbero le ossa e i tendini, l'etica le parti carnose, la fisica l'anima; o a un campo fecondo, che è forse il paragone meglio riuscito: la logica sarebbe la siepe che lo protegge, l'etica i frutti, la terra e gli alberi la fisica.

Il senso di tutti questi paragoni è quello che abbiamo detto: rettitudine del pensiero che protegge il savio dagli errori, conoscenza della natura come base e radice della virtù, e infine la vita morale che è il frutto e la perfezione di ogni sapienza, anzi la sapienza stessa nel suo significato più concreto.

La Logica.

Gli Stoici sono stati probabilmente i primi a servirsi di questa parola per designare la scienza del pensiero. La intendevano però in un senso molto largo. La logica è la scienza del Logos, che è insieme pensiero e discorso. Vi comprendevano anche la grammatica e la retorica (la grammatica come parte della dialettica, la retorica come l'arte del discorso continuato).

La parte importante della Logica degli Stoici è quella che riguarda la teoria della conoscenza e più specialmente la questione del criterio della verità. La conoscenza umana comincia con la sensazione. Originariamente, dicono gli Stoici, quando l'uomo è nato, l'anima è come una tabula rasa, e i primi caratteri che vi s'imprimono sono quelli che vengono dalle sensazioni. Così nasce in noi la rappresentazione degli oggetti che è un'affezione prodotta in noi dall'oggetto, dall'oggetto rappresentabile.

Questa impronta degli oggetti sullo spirito provocano una modificazione dell'anima e, paragonando la capacità di questa ad essere modificata (anche da più oggetti nello stesso tempo), a quella dell'aria quando molti insieme parlano e gridano.

Da queste prime impressioni si formano le immagini che costituiscono la memoria, e dalla moltitudine delle immagini simili, l'esperienza, come già aveva insegnato Aristotele.

Dalle percezioni e dalle immagini noi ci formiamo le idee generali, i concetti, delle quali alcune si formano naturalmente e spontaneamente.

Per gli Stoici è importante il criterio per valutare la validità obbiettiva delle nostre conoscenze, cominciando appunto dalle conoscenze sensibili che sono il punto di partenza e la base di tutte le altre.

Gli Stoici sanno che delle nostre rappresentazioni alcune sono vere, altre false: e alcune si possono dire in un certo senso vere e in un altro false (come quando Oreste vede la sorella Elettra e la crede una furia): si tratta dunque di sapere se c'è un criterio per distinguere le rappresentazioni vere dalle immagini false o fantasmi.

Gli Scettici negavano che questo criterio ci fosse; gli Stoici lo ammettevano e lo riponevano nella cosiddetta rappresentazione catalettica: rappresentazione sensibile che pone e riconosce come evidente l'oggetto da cui proviene, garantendo così la sua piena conformità con l'oggetto stesso.

Una rappresentazione cosiffatta è impressa e suggellata in noi da un oggetto, ed è così determinata che riproduce tutte le proprietà particolari dell'oggetto, ed è tale che nessun altro oggetto potrebbe produrla.

Naturalmente bisogna sapere osservare, evitare o togliere le cause, possibili di errore, guardare la cosa da più parti, mutare la distanza e così via.

Quando una rappresentazione è così, ci si impone e provoca il nostro assenso e crediamo che per mezzo di essa noi apprendiamo qualche cosa di reale.

Può darsi il caso che noi diamo l'assenso anche a cose non vere, perché l'assenso è un atto della nostra volontà, ma nel caso della rappresentazione degli Stoici l'assenso non è arbitrario: la rappresentazione ha tali caratteri che ci costringe all'assenso, quasi ci tira per i capelli. Il risultato è la conoscenza, l'apprendimento, la comprensione, il prendere possesso degli oggetti, della realtà.

Il criterio della verità (o della realtà obbiettiva delle nostre rappresentazioni) sta, secondo gli Stoici, nell'evidenza intuitiva che provoca in noi l'assenso e ci fa credere alla realtà di quell'oggetto.

Inoltre gli Stoici, come già gli Epicurei, erano sulla via di riconoscere che il criterio della realtà non sta nella rappresentazione singola, ma nella coerenza di tutti i dati dell'esperienza.

Gli Stoici tentano una semplificazione della tavola delle categorie, subordinandole l'una all'altra. Le chiamano i concetti più generali, e ne distinguono, quattro:

- il substrato o sostanza,
- la qualità o attributo caratteristico di una cosa,
- la modificazione determinata
- la modificazione relativa a qualche altra cosa.

Per esempio: l'uomo, l'uomo saggio, l'uomo saggio che è sano o malato, infine che è parente o amico d'un altro.

Nella gerarchia dei concetti c'è un termine infimo che è l'individuo e un genere sommo che è l'essere, al disopra del quale non v'è un concetto più generale. Più tardi gli Stoici credettero meglio chiamare questo genere sommo, il qualche cosa, per comprendervi anche le cose incorporee e considerano come cose incorporee il vuoto, il tempo, lo spazio e il significato mentale delle parole che noi pronunciamo, quello che la parola significa in quanto noi la intendiamo.

Quando pensiamo e parliamo, bisogna distinguere tre cose:

- la la parola come voce,
- la cosa reale che esprimiamo,
- quello che la parola significa in quanto noi ne intendiamo il significato.

Per esempio, quello citato da Seneca: Catone che passeggia (Catone passeggiante), questa è una realtà al di fuori del pensiero; quando dico: Catone passeggia, questo è un duplicato immateriale della realtà.

I principi della Fisica

La Fisica degli Stoici comprendeva non solo la scienza della natura propriamente detta, e dell'uomo in quanto è parte della natura (cosmologia e antropologia), ma anche la Teologia e in generale quello che noi diremmo Metafisica, la scienza dei primi principi e delle ragioni ultime dell'universo: è dunque la scienza del reale nella sua totalità, parte integrante della filosofia come fondamento teorico della vita morale.

Gli Stoici partono dal principio, formulato già da Platone, che è reale ciò che può agire o patire: dal che concludono, come gli Epicurei, che tutte le realtà sono corpi. Essi ammettono che ci sono due principi di tutte le cose : un principio attivo e uno passivo. Il principio passivo è la materia o sostanza, concepita come spoglia di ogni forma e qualità, inerte, per se stessa senza movimento; il principio attivo o dinamico è una forza sempre in azione, informatrice della materia, che le dà la qualità e la muove e l'organizza.

L'una non può stare senza dell'altra. Gli Stoici chiamano questa forza la ragione o anche Dio, una forza divina. Se non che questa ragione cosmica o forza divina o principio attivo del mondo è essa stessa di natura corporea: non è una forza immateriale o spirituale.

Gli Stoici, fedeli al loro dogma che ogni realtà è corpo, hanno bisogno di concepire una sostanza corporea così sottile e aerea e a dir così spiritualizzata che agisca come uno spirito. E di tutte le cose che esistono, la più mobile, la più attiva, quella che penetra e investe tutto è il fuoco, che già Eraclito poneva come primo principio e sostanza o simbolo della sostanza del mondo. Il fuoco è dappertutto. Il calore è il principio e la condizione di ogni vita. E poi le sorgenti delle acque calde, i vulcani, gli astri che brillano nel firmamento, le scintille che si sprigionano dalla pietra battuta, ci dicono che il fuoco si nasconde in ogni materia, penetra da per tutto.

Naturalmente non bisogna confondere questo fuoco cosmico con la nostra fiamma grossolana che distrugge e consuma. No, è un fuoco vivificante che penetra e si mescola alla materia universale, la pervade tutta, circola nel mondo come il miele nelle celle dell'alveare.

È uno spirito igneo, un alito caldo, ed è anche detto un fuoco artefice o artista, che procede con ordine e con metodo alla generazione delle cose. E lo chiamano anche etere, che è il fuoco stesso in quello che esso ha di più puro e di più sottile. E questa essenza divina domina e vivifica la materia universale, mescolandosi a essa con una specie di mescolanza sui generis, per cui le sostanze si uniscono intimamente senza confondersi, entrano tutte intere l'una nell'altra benché ciascuna conservi le sue

proprietà distintive, presso a poco come il ferro ardente, quando è battuto sull'incudine, e il fuoco lo penetra tutto; o meglio ancora come il corpo organizzato e l'anima che lo pervade e lo i vivifica in tutte le sue parti.

Il fuoco cosmico è lo spirito animatore del mondo. E un'altra denominazione essi aggiungono: lo chiamano anche ragione seminale: è come un germe che si sviluppa, e contiene in sé le semenze di tutti gli esseri particolari, in modo che sviluppandosi dà origine a quella varietà ordinata, a quella costruzione armoniosa che costituisce il mondo.

Queste ragioni seminali ricordano le idee platoniche e le forme di cui parlava Aristotele, non separate dalla realtà ma immanenti ad essa: sono le forze generatrici e formatrici delle cose, unificate tutte o dipendenti dalla forza unica che è lo spirito animatore del mondo : è una concezione che è insieme razionale ed organica, in quanto la ragione cosmica e il mondo stesso è concepito come lo sviluppo di un essere vivente.

E come in un essere vivente tutte le parti sono animate e l'anima è dappertutto presente, e l'organismo è come uno strumento delicato di cui una corda sola toccata fa vibrare tutte le altre; cosi Dio o la ragione cosmica è dappertutto, è il mondo stesso nel suo carattere razionale e nella sua infezione, è un Dio immanente che s' identifica col mondo; e il mondo tutto è come

un immenso vivente, immortale di cui tutte le parti cospirano insieme e si corrispondono.

Dal loro punto di vista gli Stoici tentano anche una cosmogonia, che non differisce gran fatto da quella immaginata dai presocratici, specialmente da Eraclito.

Il mondo nasce quando dal fuoco primitivo la sostanza universale si trasforma prima in aria poi in acqua; la parte più crassa di questa si condensa in terra, e quella più sottile si vaporizza e questa sempre più fine diventa fuoco, quel fuoco etereo che muovendosi circolarmente dà origine alle sfere celesti e agli astri.

Cosicché bisogna distinguere i principi dagli elementi. I principi sono eterni, gli elementi (fuoco, aria, acqua e terra) sono trasformazioni del fuoco primitivo, e possono anche perire, salvo naturalmente il fuoco da cui tutto deriva.

Dalla diversa mescolanza degli elementi, combinati in diverse proporzioni, nascono le cose particolari; e la loro posizione relativa determina la figura del mondo: la terra coi suoi mari al centro, poi la sfera dell'aria, poi le sfere celesti.

L'universo ha una forma sferica ed è finito, è un tutto continuo, ma è circondato dal vuoto infinito, e finito com'è, ha una forma rotonda: questa è l'origine e il significato di quel Dio rotondo e volubile che troviamo in Cicerone, e che gli Epicurei

schernivano: la forma sferica è, come già aveva insegnato Platone, la più perfetta e la più adatta al movimento circolare.

E come il mondo s'è formato dal fuoco primitivo o dalla sostanza divina, così vi ritorna. Quando le rivoluzioni del mondo e degli astri hanno compiuto il loro corso, e in capo a un certo numero di anni i pianeti si troveranno tutti insieme a occupare quei punti rispettivi da cui erano partiti in origine, e tutti gli avvenimenti possibili si sono prodotti; esaurito dunque il ciclo attuale degli eventi, il grande anno, come lo chiamavano, è compiuto (poniamo che siano, secondo certi calcoli, 12945 anni), allora la materia differenziata e tutte (de esistenze particolari vengono riassorbite nella sostanza primitiva: il mondo è consumato in una conflagrazione universale.

Il processo mondiale si conclude con una catastrofe, col ritorno di tutte le cose alla loro sorgente divina. La nostra esistenza e il nostro mondo attuale è come un episodio in questa vita divina.

Un episodio però che si riproduce periodicamente, perché la conflagrazione universale non è un annientamento ma un ritorno delle cose nel loro stato originario: permane la sostanza divina che contiene il germe di nuove rinascite, di una rinnovazione o palingenesi del mondo: un nuovo ciclo di esistenze comincia, un nuovo processo che si svolge identico al primo ; le stesse sfere celesti che compiono le loro rivoluzioni e la stessa terra abitata dagli stessi uomini.

La religione

Cosi torneranno Socrate e Platone e i loro amici: era un'idea pitagorica dell'eterno ricorrere delle stesse cose.

Quello che c'è d'importante nella dottrina stoica è il concetto di una legge interna che determina tutti i particolari del processo mondiale: nulla accade senza una causa precedente, e l'ordine e la serie delle cause è perfettamente determinato: la connessione rigorosa delle cause e degli effetti costituisce una necessità inviolabile: la quale però non è una necessita meccanica e cieca che risulti dal movimento e dalla combinazione delle parti semplici della materia, ma è una necessità fondata nella ragione ed espressione della ragione del mondo: la provvidenza, che opera secondo fini e ordina tutto per il meglio.

Il mondo è un ordine razionale, in cui ogni cosa particolare ha il suo posto e il mondo è un tutto coerente.

È una concezione che è insieme deterministica e teleologica; e quando negli Stoici l'interesse religioso prevale o vogliono avvicinarsi alla concezione popolare, finiscono con l'identificare il loro principio metafisico con la volontà di Zeus.

Cosicché abbiamo una serie di espressioni, Dio, Ragione, Natura, Fuoco artefice o artista, Ragione seminale, Necessità,

Destino, Provvidenza, Volontà divina, le quali significano lo stesso principio o in se stesso o nelle sue diverse relazioni con le molteplici esistenze particolari che fanno l'universo.

Per questo la loro Fisica è insieme Cosmologia e Teologia. La forza naturale che produce e si manifesta nel mondo è la ragione divina, Dio stesso. Quando questo tutto, animato è concepito nella sua unità, si può chiamare indifferentemente Dio o mondo: è il cosiddetto panteismo degli Stoici.

Un argomento che merita di essere rilevato è che la ragione negli esseri umani non si spiega se non si ammette che essa abbia radice nella realtà universale e che ci sia una ragione cosmica.

Gli Stoici di fronte agli Epicurei e alle scuole scettiche contemporanee sono stati difensori del concetto della provvidenza divina e della fede religiosa. Di qui la loro attitudine di fronte alle credenze popolari e agli Dei del politeismo. Non accettano naturalmente gli antropomorfismi e le favole mitiche raccontate dai poeti, ma vedono negli Dei popolari espressioni parziali e diverse della divinità unica e universale che essi professano.

Cercano una ragione fisica delle favole tradizionali: quindi di interpretazione allegorica dei miti, secondo gli elementi diversi nei quali gli Dei agiscono o l'efficacia che esercitano: ricorrendo anche talvolta a interpretazioni etimologiche.

Zeus, che deriva da vivere, rappresenta la vita universale; e la divinità si chiama Giunone l'aria, Poseidone il mare, Demetra la terra, Hephaistos (Efesto) il fuoco.

Con lo stesso spirito consideravano e trattavano la mantica o divinazione, fondata per loro sul collegamento razionale di tutte le cose e di tutti i fenomeni, che fa del mondo un tutto consenziente con se stesso, su quella che fu detta simpatia della natura, per cui un avvenimento può essere indicazione o segno di un altro futuro. Il che naturalmente non li protegge dalla superstizione e dalle critiche degli avversari meno creduli.

Infine un' altra conseguenza del panteismo degli Stoici e della loro concezione teleologica è il loro ottimismo, l'obbligo in cui essi si trovano di dimostrare la perfezione del mondo, dopo che si sono serviti di questa perfezione e della sua bellezza per dimostrare l'esistenza della divinità. Naturalmente si trovano di fronte alle obbiezioni e alle difficoltà: l'esistenza del male e del dolore. Di qui la loro Teodicea, la giustificazione della provvidenza.

La loro risposta generale è che la provvidenza riguarda il tutto, non le singole parti e non gli individui come tali, ma solo in quanto fanno parte del tutto e contribuiscono, alla sua armonia e perfezione: a quel modo che in una bella commedia vi possono essere dei particolari non belli, ma che pure danno una certa grazia a tutta la composizione.

Più particolarmente considerano il male (o quello che pare tale) non isolandolo, ma in relazione col tutto, esso può essere considerato o come una conseguenza inevitabile di condizioni fatte per il bene o come un mezzo esso stesso per realizzare il bene: dal male nasce il bene o è un mezzo per il bene, questa è la convinzione degli Stoici, come di tutti gli ottimisti.

Più difficile a spiegare è il male morale, e qui si aiutano come possono, per es. dicendo che il bene e il male sono razionalmente collegati fra loro e non si può concepire l'uno senza l' altro. Gli Stoici hanno speso tutto il loro acume per conciliare la realtà e la necessità delle cose con la loro fede razionale. L'idea fondamentale della loro Fisica è che la natura, l'universo, è una natura piena di ragione e divina: è tutto un ordinamento di fini nella sua perfezione.

Il fine dell'uomo, parte di questo tutto, è di sollevarsi alla contemplazione e all'imitazione di questo mondo perfetto: di realizzare in sé la ragione che è la ragione di tutte le cose. Per questo la Fisica è il fondamento metafisico dell'Etica stoica.

Essi distinguono gli esseri naturali in quattro classi: gli esseri inorganici, le piante, gli animali e gli uomini.

L'anima

Gli Stoici concepiscono l'anima come uno spirito (effluvio) caldo e teso, che ha la sua sede nel cuore, si alimenta dei vapori del sangue, e manda le sue correnti aeree in tutto l'organismo, si diffonde e penetra in tutte le parti di esso. È corpo essa stessa ed è mescolata col corpo, di quella mescolanza che supera l'impenetrabilità dei corpi, per cui due sostanze possono penetrarsi reciprocamente senza perdere le loro proprietà distintive: allo stesso modo come il fuoco o spirito divino circola nel mondo e lo tiene insieme e lo avviva coi suoi diversi gradi di tensione.

Che l'anima è di natura corporea, essi dovevano ammetterlo innanzi tutto per il principio generale della loro ontologia che ogni realtà è corpo, e poi più particolarmente considerando la vita dell'anima in relazione col corpo. L'anima soffre col corpo quando questo è malato, quando è ferito o tagliato.

Poi ci sono i cambiamenti corporei prodotti dalle emozioni (la vergogna, la paura). Crisippo aggiunge un'altra considerazione: la morte è la separazione dell'anima dal corpo; l'anima non potrebbe essere congiunta e poi separarsi dal corpo se non fosse essa stessa corporea. Infine c'è un altro fatto d'esperienza: la trasmissione della qualità dell'anima dai genitori ai figli : come si ereditano le sembianze o le malattie, cosi si ereditano le qualità intellettuali o

morali. Secondo gli Stoici, l'anima nasce col corpo: nella generazione una parte dell'anima dei genitori si trasmette all'embrione: finché questo si forma, non ha che una funzione vegetativa: dopo la nascita, sotto l'azione dell'aria esterna, per una specie di condensazione e di raffreddamento, si sviluppa l'anima animale, che nell'uomo è anima razionale. Questo non vuol dire che nell'uomo la ragione penetri dal di fuori, in un organismo che prima non ne era fornito: no, l'idea degli Stoici è che lo spirito vitale che si trasmette dai genitori ai figli, è già per se stesso una sostanza fornita di ragione, tale cioè che possa derivarne un essere razionale, salvo che la ragione nell'embrione è ancora latente, lo spirito vitale agisce solamente come natura vegetativa, e solo al contatto dell'aria si trasforma in anima animale, e questa sviluppandosi diventa anima razionale nell'uomo: il che non avviene subito, ma richiede ancora del tempo, perché essi insegnano che l'anima in origine è una tavola rasa e ha bisogno dei primi quattordici anni di vita per sviluppare tutte le sue potenze: il bambino appena nato non è ancora di fatto un essere razionale, lo è solo in potenza: solo mediante le sensazioni, le rappresentazioni e con l'esercizio della sua attività egli diventa quello che deve essere, un essere fornito di ragione, la quale perciò, se era latente nell'embrione e imperfetta nel bambino, non può dirsi che sia qualche cosa di estrinseco all'uomo, l'anima che si aggiunga dal di fuori alla sua natura originaria, ma era già inerente implicitamente in quella sostanza seminale da cui egli è nato.

Benché diffusa in tutto il corpo, l'anima ha una sede centrale che è nel petto, o più precisamente nel cuore (qualcuno deve aver pensato anche al cervello), donde partono le correnti aeree che regolano le diverse funzioni.

Di qui le diverse parti dell'anima, come essi le chiamano e che sono queste otto: i cinque sensi, il linguaggio, la capacità generativa e, al disopra di tutte, il principio dirigente da cui tutte quelle altre parti o funzioni si dipartono e si distendono ai loro organi propri come i tentacoli di un polipo.

Questa molteplicità di funzioni non altera l'unità dell'anima. La forza dirigente è come la sorgente di tutte le altre facoltà. È la ragione che percepisce per mezzo dei sensi, dà il suo assenso alle rappresentazioni, forma i concetti e trasforma gli impulsi o istinti in azioni consapevoli. È per effetto di questa forza centrale che noi diciamo io e ci sentiamo persone.

Gli Stoici insistono su questa unità della persona, che è costituita per loro dalla ragione. Essi, almeno i più antichi, non ammettono né la tripartizione dell'anima che si trova in Platone né il dualismo (platonico e aristotelico) tra la parte irrazionale e razionale dell'anima. L'anima umana per loro è essenzialmente razionale cosicché l'uomo non solo partecipa della vita divina al pari di tutti gli altri esseri della natura, ma dotato com'è di ragione ha un'affinità maggiore, una parentela più intima con l'essenza

divina. E questo carattere divino dell'uomo è tanto più forte quanto più l'uomo lascia dominare e realizza in sé la ragione.

Da qui quell'idea intorno all'immortalità che troviamo attribuita a Crisippo: le anime virtuose perdurano più delle altre, dopo la separazione dal corpo: secondo Cleante tutte le anime, ma secondo Crisippo solo quelle dei saggi perdurano fino alla combustione finale, nella quale, come tutti gli altri esseri, saranno assorbite nella sostanza divina, che sola permane immortale ed eterna.

Intanto sappiamo che questa vita divina del mondo e tutto il corso degli eventi è regolato da una legge che non patisce eccezioni: la legge del destino, della concatenazione necessaria delle cause e degli effetti. Nemmeno l'uomo e le sue azioni possono sottrarsi a questa legge: fanno parte di quella catena di eventi. Di contro però gli Stoici hanno il sentimento più vivo dell'attività, della personalità e della responsabilità umana e in qualche modo debbono ammettere la libertà del volere.

Secondo Crisippo, bisogna considerare anche le azioni volontarie dell'uomo che suppongono l'affermazione della volontà propria di colui che agisce, la partecipazione sua personale e diretta.

Il movimento di un cilindro sopra un piano inclinato si spiega mediante l'impulso primitivo e l'inclinazione del piano su cui il

corpo si muove: ma questo non basta ancora: il modo e la continuazione del movimento dipendono anche dalla natura del cilindro.

La conclusione di Crisippo è che i malvagi hanno torto di ricorrere alla fatalità come in un asilo saldo, attribuendo a quella la colpa delle loro cattive azioni, invece di considerarle come effetti della loro temerità.

In fondo, per gli Stoici la libertà dell'uomo consiste nell'affermazione della sua natura razionale, riconoscendo la necessità divina di tutto quello che avviene ed esiste, e conformando a questa necessità la propria condotta, facendosi, a dir cosi, il collaboratore volontario e consenziente della divinità nella realizzazione della ragione nel mondo.

Il savio vuole quello che vuole il fato, intendendo per fato non il destino cieco, ma la provvidenza, l'ordine razionale del mondo.

L'Etica stoica

Il fine della vita

Anche per gli Stoici, come per tutti i moralisti antichi, il problema morale si presenta in questa forma: qual' è il fine ultimo della vita, il sommo bene e tutti convengono che questo fine c'è, ed è la felicità.

In che consiste la la felicità ì 1 Secondo Antistene, fondatore della scuola cinica, la felicità consiste nella virtù, la quale basta a se stessa, è il solo vero bene dell'uomo, rende il savio libero dalle cose esterne e dai bisogni o appetiti superflui che sono un risultato artificiale della cultura, lo fa vivere secondo natura, non secondo le convenzioni e le opinioni stolte degli uomini: intuizione della vita energica e insolente che se attraeva per la forza d' animo e 1' amore esclusivo della virtù che essa predicava, era anche repellente per il disprezzo della scienza che ostentava e l'impudenza o il disprezzo delle convenienze di cui i suoi seguaci si vantavano.

Il tipo più popolare dei Cinici è rimasto Diogene di Sinope, con la sua botte, la sua lanterna e il suo franco parlare: fu chiamato un Socrate un po' pazzo.

Così gli Stoici si riconnettono coi Cinici e ne assimilano lo spirito temperandolo e rinnovandolo con tutta una dottrina metafisica dell'uomo e del mondo.

Gli Stoici partono da questo principio: che l'uomo, come ogni essere vivente, nasce con una tendenza o istinto; fondamentale, che è l'amore di sé, la tendenza a conservare se stesso e il proprio stato o la propria costituzione.

La costituzione di un essere è la sua natura, la disposizione e relazione delle parti che lo compongono. L'amore di sé è per ciascun essere vivo come una raccomandazione fatta dalla natura perché quest'essere possa conservarsi.

Gli Stoici aggiungono: non è vero quello che alcuni dicono (alludendo agli Epicurei) che il primo impeto l'istinto fondamentale degli esseri viventi è la ricerca del piacere. Il piacere è come un'aggiunta un risultato dell'attività naturale soddisfatta, che ha raggiunto ciò che le è conforme: ripetendo un'idea di Aristotele, che il piacere è il compimento dell'atto, non è il fine primario della natura, ma qualcosa che si aggiunge all'atto come alla giovinezza il suo fiore.

In che consiste dunque il fine ultimo dell'attività umana e quindi il principio supremo della condotta? La formula consacrata degli Stoici è che il fine è vivere conformemente a natura.

Nel fatto, vivere secondo natura quando si parla dell'uomo significa per gli Stoici precisamente lo stesso che vivere secondo ragione, che è la parte essenziale e dirigente della sua costituzione, e diventa perciò in lui regolatrice e moderatrice degli impulsi.

Se l'uomo si abbandonasse a un impulso irragionevole, agirebbe in una maniera non conforme alla sua natura, non conserverebbe la sua costituzione. In senso ampio significa anche vivere in maniera conforme alla costituzione universale delle cose, alla ragione che governa il mondo: l'individuo umano non è qualcosa di avulso o di staccato dal tutto, ma è parte di quel tutto che è il mondo, soggetto alla stessa legge.

Gli Stoici non si accontentano di dire: c'è fra gli uomini una ragione comune che permette loro d' intendersi e di regolare la loro vita secondo certe norme; ma aggiungono: questa ragione è un principio cosmico, il principio attivo del mondo, la natura stessa nella sua intima essenza, e la ragione umana è un caso particolare, una derivazione di questa ragione universale che governa il mondo.

Di qui è venuta quell'espressione di legge; naturale, legge di natura, per significare la legge morale, che poi ha avuto una così grande fortuna.

La virtù e gli affetti

Questa vita secondo ragione è la virtù, il fine supremo, la perfezione dell'essere razionale. E la virtù così intesa non solo è la cosa più degna e migliore, la più bella e la più utile, ma è sufficiente a se stessa, è il bene perfetto, il solo vero bene che ci sia, la sola cosa in cui consiste la felicità.

Tutte le altre cose sono indifferenti, e fra queste cose indifferenti sono la vita e la morte, la salute e la malattia, la ricchezza o la povertà, tutti i beni esterni e gli onori, la buona o la cattiva opinione che gli altri hanno di noi.

L'uomo savio, l'uomo virtuoso, porta unicamente in se stesso le condizioni della sua felicità. Il peggior nemico della ragione, ciò ch'è in compatibile con la virtù, e turba la felicità, sono gli affetti, le passioni e l' attaccamento ai falsi beni della vita.

Gli affetti non sono una parte dell'anima, la cosiddetta parte irrazionale come opposta alla ragione, ma sono dei giudizi falsi, delle false opinioni, dei giudizi di valore intorno a beni fallaci. Nelle espressioni che gli Stoici adoperano per definire gli affetti si sente l'incertezza e la difficoltà derivante dalla loro interpretazione esclusivamente intellettualista della vita affettiva: gli affetti ora sono detti giudizi o opinioni; ora moti violenti ed eccessivi.

Gli affetti sono perturbazioni dell'animo, debolezze, malattie e il saggio non se ne lascia vincere, ma le domina, le combatte, le estirpa da sé, le impedisce rifiutando il suo assenso agli oggetti che vorrebbero provocarle.

In questo consiste l'apatia del saggio. E non già ch'egli sia insensibile: non gli sono vietate le affezioni regolate e ragionevoli.

Il saggio dunque è uno spirito sereno ed eguale, non si lascia turbare da affetti irragionevoli. Di Socrate la moglie Santippe diceva che egli aveva sempre lo stesso volto quando usciva di casa la mattina e quando tornava la sera, e viceversa.

Socrate aveva già detto che la virtù è scienza, si fonda sulle idee chiare, e che si può insegnare. Gli Stoici nel definire la virtù ora insistono sul lato intellettuale di essa, considerando come virtù principale la prudenza, la valutazione giusta delle cose e dei veri beni. Non si può essere coraggiosi senza essere giusti, né temperanti senza essere prudenti.

Naturalmente quello che si dice della virtù, bisogna dirlo del vizio. Un uomo che cade nell'acqua e rimane a pochi centimetri dalla superficie, non si annega meno di chi cade in fondo al mare.

Tutti gli uomini si possono dividere in due classi: i pazzi e i savi, e non c'è nulla di mezzo fra i due: chi non obbedisce alla ragione è pazzo. Il savio è l'ideale della perfezione, la retta ragione diventata persona. Egli è il solo libero, ricco, felice, uguale agli Dei.

Cose preferibili e non preferibili

Se gli Stoici fossero rimasti fedeli al loro rigorismo etico e ai loro paradossi, avrebbero dovuto rinunziare ad esercitare una larga efficacia pratica, non avrebbero potuto avere il seguito che hanno avuto.

Nel fatto, quando essi dicono che la salute o la malattia, la ricchezza o la povertà e tutte le cose esterne sono indifferenti alla felicità del saggio, vogliono dire che esse non hanno per se stesse un valore morale. Ma questo non vuol dire che esse non abbiano nessun valore dal punto di vista dei desideri umani.

Essi stessi insegnano che l'uomo è mosso da impulsi, fondamentale fra tutti quello della propria conservazione; e quindi è portato ad amare e cercare le cose che gli giovano e a fuggire quelle che gli possono nuocere. Affermano che la ragione è destinata ad essere l'artefice che dà forma e ordine e regola gli impulsi. Il che vuol dire che c'è una materia o un substrato della vita morale, su cui la ragione si esercita e che è fatto dai desideri umani e dagli oggetti a cui essi sono rivolti.

Così gli Stoici, avvicinandosi e adattandosi al senso comune, sono stati condotti a una serie di attenuazioni della loro dottrina, e innanzi tutto ad ammettere una differenza di valore tra le cose che avevano dichiarate indifferenti dal punto di vista morale.

Distinguono le cose indifferenti in tre classi: preferibili, non preferibili, e poi quelle assolutamente indifferenti che non hanno nessuna importanza né per il corpo né per lo spirito.

Appartengono alla prima classe la vita, la salute, la forza del corpo, la bellezza, una ricchezza sufficiente, la buona riputazione e specialmente le qualità spirituali, come abilità, ingegno, buona memoria; sono cose utili non disprezzabili. Alla seconda appartengono le qualità contrarie, povertà, malattia, debolezza, disonore, ecc. E ci sono poi le cose veramente e assolutamente indifferenti, come avere i capelli di numero pari o dispari o spendere una moneta piuttosto che un'altra di uguale valore.

Una volta entrati su questa via, gli Stoici mentre s'allontanavano dai Cinici, erano portati a trattare una quantità di questioni pratiche e anche a fare della casistica per conciliare i loro principi con le esigenze della vita, È una follia, dice Crisippo, il non tenere in nessun conto la salute o la ricchezza; e discute quali sono i mezzi legittimi e convenienti al saggio per acquistarla. E cervelli sottili come sono, fanno delle distinzioni: il sapiente, a rigore parlando, non manca di nulla, ma tuttavia molte cose gli fanno comodo, se ne serve, le utilizza. Questa distinzione tra il bene in senso assoluto e i beni relativi o cose preferibili porta una seconda conseguenza nella valutazione delle azioni umane e quindi dei doveri.

Dal punto di vista rigoroso dell'Etica ci dovrebbero essere due sole specie di azioni: quelle virtuose e quelle viziose, ma c'è anche la vita naturale, coi suoi istinti, bisogni e interessi rivolti verso quelle cose che senza essere beni sono cose preferibili.

Così tra le virtù e i vizi ci sono delle azioni mediane che gli Stoici chiamano convenienti. In questo modo gli Stoici mitigano anche l'aspetto del dovere morale portandolo sul campo della convenienza.

Una terza concessione che gli Stoici sono obbligati a fare al senso comune, è quella di ammettere il perfezionamento, la possibilità di progredire nella virtù ammettendo dunque una terza classe intermedia tra i savi e i pazzi, quella dei degli uomini che progrediscono nella virtù. Così gli Stoici, con queste attenuazioni e temperamenti rientrano nella grande tradizione educatrice che fa capo a Socrate, tenendo sempre termo alla loro fede nel valore assoluto del bene morale e dell'ideale che essi personificano nel loro savio.

Queste concessioni al senso comune non sono da intenderle in senso cronologico: si trovano già in Zenone e nei primi Stoici, e sono concessioni nate dal bisogno di adattare la dottrina morale dei Cinici alle esigenze della coscienza e della vita umana.

Etica Stoica

L'Etica stoica presenta una doppia tendenza o carattere: da una parte una tendenza individualista in quanto proclama che il saggio basta a se stesso, è indipendente da tutti i beni esterni, incrollabile nella coscienza della sua virtù e della sua felicità; e d'altra parte un carattere sociale e universalista in quanto insegna la subordinazione dell'individuo alla ragione che è la legge universale del mondo, donde nasce la società naturale che esiste fra tutti gli esseri partecipi della ragione.

La prima tendenza, che riconnette lo stoicismo alle sue origini ciniche, si vede nei precetti particolari riguardanti la morale individuale e soprattutto poi nella giustificazione che essi tentano del suicidio. Dicono che il saggio possa ragionevolmente rinunziare alla vita o a vantaggio della patria e degli amici, oppure nel caso di sofferenze troppo dure, o dì lesioni del corpo, o di malattie insanabili. E un'altra fonte specifica cinque ragioni o occasioni di togliersi la vita: il prestare eminenti servigi, quando si fosse sforzati a un'azione vergognosa, la povertà, la malattia, il progressivo infiacchimento dello spirito. Il suicidio è, in certi casi, per il saggio l'affermazione suprema della sua libertà morale e della sua virtù, quando circostanze indipendenti da lui gli rendono impossibile o difficile il vivere in una maniera conforme al suo ideale.

Egli non si toglie la vita perché tema il dolore o in generale per ragioni edonistiche, ma perché la vita (che per se stessa appartiene alla classe delle cose indifferenti) non gli offre più le condizioni che la rendono desiderabile e utilizzabile per il bene.

Lo Stoico considera le circostanze esterne che lo invitano a darsi la morte con un atto supremo che lo rende superiore alle circostanze esterne.

La tendenza individualista dell'Etica stoica è controbilanciata e temperata dalla tendenza sociale. Qui lo Stoicismo si mostra sotto i suoi grandi aspetti. L'uomo non è un individuo singolo, isolato e indipendente dagli altri, ma fa parte di un tutto ordinato. Tanto più egli è libero, quanto più obbedisce alla ragione, e la ragione non lo isola, ma lo accomuna con gli altri esseri ragionevoli, soggetti alla stessa legge. E la ragione insegna a ciascun individuo a subordinare i suoi fini e la sua condotta ai fini e al bene del tutto.

Gli Stoici li hanno avuto il sentimento più vivace della solidarietà umana e come c'è una ragione comune e universale, così c'è una legge comune che deve regolare i rapporti umani.

Essi dicono che il giusto è per natura non per convenzione.

L'idea del diritto naturale, o diritto razionale, che ha dominato per tanti secoli il pensiero europeo, è stata elaborata dagli Stoici. Il diritto si fonda sulla ragione: il partecipare della ragione, questa specie di parentela razionale fra gli uomini, è il fondamento della

giustizia e della comunità sociale. La legge naturale emana dalla ragione divina, dalla ragione cosmica, è questa stessa ragione che prende la forma del comando.

Con gli animali non abbiamo propriamente doveri né relazioni giuridiche, ma con gli uomini sì, con tutti gli uomini. Gli Stoici non propongono l'abolizione della schiavitù, ma ne sentono tutta l'iniquità, proclamando col carattere razionale la dignità della persona e l'uguaglianza di tutti gli uomini.

Essi guardano non tanto alle ineguaglianze di fatto che esistono fra gli uomini, quanto all'uso che ciascuno fa delle sue facoltà in qualunque condizione si trovi, e sanno che uno schiavo può essere libero, come è stato Epitteto, mentre molti uomini liberi sono in realtà degli schiavi. E dopo o insieme con la giustizia, la benevolenza. La natura e la ragione vogliono che l'uomo sia l'amico dell'uomo e desideri esserne amato. Sono le due virtù veramente cardinali della vita sociale: la giustizia e la carità.

Gli Stoici dicono delle cose eccellenti sulle società particolari, sull'amicizia che ammettono e celebrano specialmente tra i savi, sulla famiglia che vogliono pura e fondata sull'affetto, e anche sullo Stato di cui il savio può occuparsi quando possa fare del bene e non c'è qualche impedimento ragionevole, che lo distolga dalla vita politica.

La società di cui essi parlano è la società universale di tutti gli esseri ragionevoli, per la quale non esistono frontiere o distinzioni di Greci o di barbari, o differenze storiche e nazionali. È il cosiddetto cosmopolitismo stoico.

E di questa società nel suo più largo senso fanno parte anche gli Dei. Il mondo è detto la città degli uomini e degli Dei.

La virtù stoica si compie e ha il suo fondamento nella pietà, omaggio alla ragione suprema che governa il mondo, rassegnazione ai suoi saggi decreti, conformità e obbedienza alla sua legge, con purezza di cuore e di volontà.

Documento di questo carattere religioso della dottrina stoica è l'Inno a Giove di Cleante, notevole per una certa gravità solenne e il calore di convinzione che lo anima.

Il poeta, che del resto è più filosofo che poeta, si rivolge al Dio della mitologia tradizionale, ma lo concepisce secondo i concetti stoici, e a traverso gli epiteti omerici riappaiono talvolta i termini tecnici della scuola omerica.

L'Inno a Giove è una preghiera stoica che celebra Giove come principio ordinatore del cosmo. L'inno esalta la razionalità divina, che si manifesta in ogni aspetto dell'universo, sia nelle cose belle che in quelle apparentemente negative. Cleante invita gli uomini a riconoscere e seguire questa legge universale, che conduce alla felicità e all'armonia.

Zeus, il più nobile tra gli immortali, dai molti nomi, in eterno onnipotente, signore della natura, che tutti gli esseri governi secondo legge, salve! Tutti i mortali hanno diritto di rivolgersi a te.

A te ci rivolgiamo, avendo in sorte un'immagine del suono, noi, i soli fra tutti gli esseri che trascinano la loro vita mortale sulla terra.

A te dedico il mio canto e sempre alla tua potenza leverò inni.

A te obbedisce tutto il cosmo che danzando si volge intorno alla terra;

ovunque lo conduci, di buon grado ti si sottomette, giacché nelle tue mani invincibili stringi uno strumento:

la folgore forcuta, di fiamma, sempre vivente.

Grazie al suo colpo tutti i fenomeni naturali si producono.

Con esso tu armonizzi il Lógos comune che dappertutto s'aggira, compenetrando sia i grandi che i piccoli astri;

donde ti deriva la suprema regalità su tutto.

Senza di te, o divino, nessuna opera si produce sulla terra

né nell'etereo cielo divino né nel mare, tranne i disegni che gli scellerati escogitano mossi dalla loro follia.

Ma tu sai riportare gli eccessi entro giusta misura, il disordine all'ordine e con sapienza rendi amiche le cose ostili.

Così, tutte le cose hai ricondotto all'uno, tanto il bene quanto il male, un unico Lógos eterno affermando per ogni aspetto del reale.

Alcuni mortali, però, per cattiveria rifuggono questo Lógos.

Oh miseri! Pur continuando a desiderare i beni della vita, non prestano attenzione alla legge universale del dio, né danno ascolto a chi potrebbe recar pace alla loro vita secondo ragione, se solo gli dessero retta.

Eccoli, allora, stoltamente andar errando di male in male gli uni impelagandosi in angoscianti controversie per desiderio di fama; gli altri agitandosi fuor di misura per il denaro, altri ancora abbandonandosi senza ritegno ai piaceri e alle seduzioni del corpo.

Comunque sia, finiscono con l'incorrere nei mali, che si trascinano dall'uno all'altro, coltivando desideri che sono proprio l'opposto di ciò che realmente vogliono.

Ma tu o Zeus, che tutti i doni elargisci e le nubi addensi, con la vivida folgore libera gli uomini dall'ignoranza rovinosa; poi, o padre, scacciala dalla nostra anima e fa sì che alfine s'incontri la sapienza su cui tu stesso fai assegnamento per governare il tutto secondo giustizia.

Così, onorati grazie al tuo intervento provvidenziale, ti rendiamo onore, celebrando senza posa le tue opere, come è giusto che faccia chi sa di essere mortale. Non vi è merito maggiore, infatti, né per gli uomini e neanche per gli dèi, che levar inni, secondo giustizia, alla legge universale.

Statua di Zeus in trono
Fine II-inizi III sec.d.C.
Dal VII km. della via Appia Nuova
cd. "santuario orientale", 1929

Dio è concepito da Cleante come il fuoco divino che penetra il mondo tutto, come la legge cosmica che governa con giustizia tutte le cose, come la Provvidenza senza cui non avviene nulla né in cielo né in terra né nel mare, e a questa concezione non fa ostacolo l'esistenza del male, perché il male è dovuto all'ignoranza

Dio è concepito come un principio essenzialmente morale, è la ragione suprema e il bene, e da lui s'invoca la liberazione dall'ignoranza e dal male, e a lui il poeta termina come ha cominciato inneggiando, ed esprimendo con una certa emozione religiosa le idee fondamentali della fisica e della teologia degli Stoici.

Questo carattere religioso della loro concezione, la loro morale austera, la ricerca inquieta della perfezione interiore, la condanna degli affetti così in contrasto con la bella serenità e quel senso dell'armonia e della misura che è caratteristica dello spirito classico, hanno fatto credere a più d'uno a un'origine orientale e più particolarmente semitica dello Stoicismo: tanto più quando si pensi all'origine asiatica dei fondatori della scuola e di molti degli Stoici posteriori.

Le condizioni mutate della cultura, il prevalere dei problemi morali e religiosi di fronte alla corruzione invadente, alla decadenza politica e al disciogliersi delle antiche fedi, e poi il carattere personale dei fondatori bastano a spiegare i caratteri propri dello Stoicismo: una dottrina che s'è formata e svolta sul

terreno greco e con elementi attinti alla tradizione filosofica precedente.

La stessa ispirazione morale e religiosa, l'idea che la vera e sola felicità dell'uomo consiste nella virtù, e che la virtù consiste nell'obbedire alla ragione, e insieme con questo il carattere universale delle norme morali e la fede nella Provvidenza, alla quale l'uomo virtuoso si affida con sicura coscienza, sono tutte cose che si trovano già in Socrate: a questa tradizione socratica si connettono gli Stoici a traverso i Cinici, cercando insieme un fondamento scientifico, una base metafisica della vita morale.

In opposizione al dualismo platonico e aristotelico lo trovano nelle concezioni monistiche dei presocratici, specialmente di Eraclito, non senza accogliere più o meno modificate alcune idee fondamentali della speculazione di Platone e di Aristotele, la distinzione della materia e della forma, o del principio passivo e del principio attivo del mondo, e soprattutto il loro razionalismo e la concezione teleologica.

Così nasce la loro costruzione che è un idealismo morale basato sopra un panteismo dinamico o teleologico. Per il loro carattere dogmatico saranno combattuti dalle altre scuole, specialmente dagli Scettici, e i loro paradossi etici saranno spesso derisi. Ma tutto questo non impedirà la grande influenza da essi esercitata.

Di fronte all'atomismo insegnato dagli Epicurei essi faranno valere l'idea che il mondo non è fatto di frammenti, ma è un tutto ordinato e regolato dalla ragione, e la loro dottrina del della ragione cosmica, è destinata a un grande avvenire.

La loro morale sarà una scuola di energia incomparabile nei tempi antichi e nei tempi moderni, ed elementi stoici risorgeranno sempre tutte le volte che le formule dei filosofi parranno rilassate e non adeguate alla serietà e all'austerità della vita morale.

Se guardiamo lo Stoicismo in se stesso, alla sua origine, quello che è caratteristico di esso, è l'identificazione che esso pone tra la natura e la ragione, tra la felicità e la virtù.

Gli Stoici promettono all'uomo la felicità purché la cerchi nella virtù e concepiscono la virtù come il vivere secondo natura o secondo ragione, perché la natura è essa stessa ragione.

Di qui le difficoltà che travagliano il sistema. L'ideale stoico del savio ha un carattere artificiale non perché sia troppo perfetto (un ideale morale non sarà mai abbastanza perfetto) ma perché è concepito al di fuori delle condizioni della vita.

L'uomo non è solamente ragione, ma è anche sentimento e passione, e tutta questa parte irrazionale dell'anima gli Stoici vorrebbero eliminare per ridurla alla ragione. Si potrebbe domandare: quest'ideale può mai diventare una cosa reale? Se si ammette con gli Stoici stessi che quest'ideale non è mai esistito

non potrà mai diventare una realtà, è compromesso tutto il sistema fondato sul concetto del carattere razionale del mondo e sulla finalità provvidenziale che conduce alla virtù e alla felicità.

Perché in realtà la virtù e la felicità sono due cose diverse, e la loro identità o l'essere l'una la conseguenza dell'altra, è tutt'al più un'aspirazione, un'esigenza, ciò che non è ma che sarebbe bene che fosse.

Gli Stoici credono di dare un fondamento metafisico alla vita morale realizzando il loro ideale, affermando dogmaticamente l'identità della natura con la ragione; poi debbono non solo fare delle concessioni alle esigenze naturali della vita, ma concepire la virtù stessa come lo sforzo, l'energia per attuare il bene, e far consistere in questo sforzo la felicità. E con questo si avvicinano al vero. Perché in realtà il divino nell'uomo non è quello che è, ma la tendenza e lo sforzo per fare che il bene sia.

Se la natura e la ragione fossero la stessa cosa, non ci sarebbe bisogno di tanto sangue e di tante rovine per poter realizzare un poco di bene in questo mondo. O almeno, se vogliamo dire con Cleante che nulla avviene nel mondo senza il volere della Provvidenza, dobbiamo aggiungere che essa ha bisogno della nostra collaborazione e offrirle umilmente come uu olocausto anche i nostri dolori e il nostro sacrificio perché il Bene sia, perché la sua volontà sia fatta.

I primi cristiani, nell'intento di attrarre le classi sociali dominanti e culturalmente più dotate si attrezzarono con un bagaglio culturale e filosofico di tutto rispetto attingendo selettivamente dalle scuole di quel periodo, in particolare quelle più diffuse come lo stoicismo. Non da meno padroneggiare gli strumenti filosofici era fondamentale per contrastare le deviazioni eretiche dal credo ufficiale.

In ogni caso l'utilizzo strumentale della filosofia diede al cristianesimo la possibilità di convergenza su tre punti basilari della propaganda:

- la critica della mitologia;
- la dottrina della provvidenza;
- la centralità dell'etica.

Un problema cruciale da risolvere era, ed è ancora oggi, il motivo dell'esistenza del male. Il problema dell'esistenza del male e della sua incompatibilità con dio una venne attribuito ad Epicuro:

La divinità o vuole abolire il male ma non può; oppure può ma non vuole; o non vuole né può; o invece vuole e può.

Se vuole e non può è impotente, il che in Dio non è ammissibile;

se può e non vuole è malevolo, cosa parimenti aliena da Dio;

se non vuole e non può, è sia impotente sia malevolo;

ma se vuole e può – unica opzione consona alla divinità – donde allora provengono i mali? Ovvero, perché non li elimina?

Sull'argomento sia le scuole rabbiniche che quelle cristiane optano per una soluzione semplice, quella di affermare : l'onnipotenza e la prescienza universale di Dio quanto l'autonoma capacità di azione dell'uomo.

Colui che ha il potere sull'universo, nella sua straordinaria stima per l'uomo, ha permesso che qualcosa sia pure in nostro potere, e cioè la scelta, che non è serva ma autonoma , fondata sulla libertà della ragione.

Si tratta di una dichiarazione di principi che non spiega come possa funzionare il mondo con due poteri autonomi: salvo che non ricorrere alla fisica moderna e all'eroica azione di un famoso gatto.